LUCA 22,35-38

LUCA 22,35-38

Mi sono imbattuto, su segnalazione di un'amica, in questi versetti del Vangelo di Luca, che, fino a prima, ignoravo. A mia parziale scusante sta il fatto che solo Luca, tra i quattro evangelisti, che pure riferiscono concordemente dell'episodio di Pietro che taglia l'orecchio al servo del sommo sacerdote, cita le parole di Gesù del versetto 22,36.

22,35 «Poi disse: "Quando vi ho mandato senza borsa, né bisaccia, né sandali, vi è forse mancato qualcosa?". Risposero: "Nulla"».

22,36 «Ed egli disse loro: "Ma ora, chi ha una borsa la prenda, e così pure la bisaccia; e chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una"».

22,37 «Perché vi dico: deve compiersi in me questa parola della Scrittura: e fu annoverato tra i malfattori. Infatti tutto quello che mi riguarda volge al suo termine».

22,38 «Ed essi dissero: "Signore, ecco qui due spade". Ma egli rispose "Basta!"».

Prima di proseguire con l'esame di questo testo, tratto da LA SACRA BIBBIA della CEI Editio princeps del 1971 (quella regalatami dal mio parroco, don Alberto Quadri, il giorno del mio matrimonio, e che da allora tengo sempre a portata di mano nel ripiano più prossimo allo scrittoio della mia biblioteca), desidero riassumere in poche righe il frutto di una mia veloce ricerca lessicale fatta con l'ormai immancabile Intelligenza Artificiale.

Essa ha prodotto questi risultati:

- in una versione più moderna della Bibbia al posto di "borsa" (per i soldi) questa parola è stata sostituita esplicitamente con "soldi".

- se esaminiamo il testo greco di Luca non di una "spada da guerra" (un'arma di gruppo) si tratta bensì di "una spada corta", un pugnale lungo o addirittura un grosso coltello da macellaio o da viaggio (un arma individuale). Era l'arma tipica di chi viaggiava per la difesa dai briganti e per tagliare la legna e il cibo.

- sempre riferendosi al testo greco di Luca Gesù dice di vendere non la tunica intima, ma il pesante mantello esterno. Per un ebreo di quei tempi il mantello era la "casa": serviva per coprirsi di giorno e come coperta per dormire all'aperto di notte. La legge biblica vietava persino di pignorarlo per la notte perché era essenziale per la sopravvivenza (Esodo 22,25).

Quindi dire: "vendi la tua coperta per prendere un'arma" indica una situazione di pericolo estremo. Significa: "La vostra sicurezza fisica è più a rischio del vostro comfort notturno".

-Infine il “Basta!”
In greco può essere letto in due modi:
1. Quantitativo: “Due spade sono sufficienti” (è questa una lettura medievale sposata da Papa Bonifacio VIII, che assimilava le due spade ai due poteri, spirituale e temporale, della Chiesa e dell’Imperatore, ma confutata in modo serrato e pungente da Dante Alighieri nel suo De Monarchia)
2. Colloquiale/Dismissivo: una formula fissa per chiudere il discorso equivalente al nostro “OK, OK, lasciamo perdere …”

Dopo queste “dotte” (ma necessarie) premesse avventuriamoci nelle altrettanto dotte interpretazioni dei due versetti citati.

Di quella molto interessata, più che dotta, di Papa Bonifacio VIII abbiamo già parlato e a demolirla ci ha già pensato quello che chiamerei volentieri “il mio illustre concittadino” se tra i suoi e i miei concittadini non ci fosse stato di mezzo “*lo strazio e ‘l grande scempio che fece l’Arbia colorata in rosso*”.

Sant'Agostino, San Giovanni Crisostomo e altri autori antichi interpretano “la spada” come la "Parola di Dio”. Anche Sant’Ambrogio lo afferma esplicitamente: “*La spada è la Parola di Dio. Chi non ha questa spada, venda il vestito, cioè si spogli delle cose del mondo, e acquisti la Parola, che è l'arma potente contro le insidie del nemico.*"

Confesso che di fronte ai pronunciamenti di cotanti “giganti” della Chiesa e alle implicazioni, anche di tipo politico, che ne conseguono nel commentare, in un modo piuttosto che in un altro, questi versetti, a me tremano, sempre citando Dante Alighieri, “le vene e i polsi”, soprattutto perché, anche secondo l’esegesi moderna, Gesù userebbe l'immagine della "spada" come “metafora della lotta e delle difficoltà” che attendono i discepoli.

Eppure, trattenendo a stento la mia indole polemica toscana, anzi, non riuscendoci affatto, io sbotto fuori e dico, a chiarissime lettere, che non mi trovo d’accordo con nessuna di tali interpretazioni.

Qual è infatti il contesto nel quale si calano le parole di Gesù?

Gesù è consapevole che la sua morte è vicina e che i suoi discepoli non potranno più contare sulla sua protezione diretta e assidua. Al contrario si compiranno i tempi delle tribolazioni e delle persecuzioni che già aveva loro predetto:

“Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia” (Matteo 5,11).
Solo a Giovanni, l’apostolo al quale aveva affidato Maria come madre poco prima di spirare sulla croce, fu riservato il privilegio di morire di morte naturale. Tutti gli altri morirono di morte violenta.
E ancora una volta la natura umana di Gesù pare prendere, come in altre occasioni, il sopravvento.

Sono state, quelle occasioni, momenti speciali ed esemplari, che toccano il cuore stesso della cristologia: il mistero dell’incarnazione. Nei Vangeli Gesù non appare infatti come un essere imperturbabile o "robotico", ma vive l'intera gamma delle emozioni umane, a volte in modo viscerale.

Non era stato forse così, quando, nel momento più crudo di tutta la narrazione evangelica, nell’orto degli ulivi, Gesù, mosso dall’angoscia e dalla paura aveva voluto accanto sé i suoi discepoli prediletti, Pietro e i due figli di Zebedeo (Giacomo e Giovanni).
È a loro tre che Gesù confessa apertamente la sua fragilità umana, dicendo: "*La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me*" (Matteo 26,38).
Cercava infatti la vicinanza dei suoi amici più intimi nel momento della paura. Nonostante la richiesta di Gesù, i tre non riuscirono a rimanere svegli e si addormentarono per la stanchezza e la tristezza, lasciandolo di fatto solo nella sua angoscia.
Luca, che era medico, annota un dettaglio fisiologico estremo: l'ematidrosi. Sotto stress intenso, Gesù suda sangue e supplica il Padre di risparmiargli quella sofferenza ("*Allontana da me questo calice*"), mostrando la naturale repulsione umana verso il dolore e la fine della vita.

Questo episodio era già stato preceduto da un altro analogo: quello della trasfigurazione di Gesù sul monte Tabor: anche in quell’occasione Gesù “sente” che qualcosa di grande e doloroso insieme gli sarà svelato, ha paura, è in ansia, e vuole accanto a sé gli stessi tre amici prediletti, Pietro, Giacomo e Giovanni.

Gesù non è stato sempre mite; a volte ha perso la pazienza e manifestato un'ira sacra, ma fisicamente tangibile.
La cacciata dei mercanti dal Tempio: Giovanni (2,15) racconta che Gesù si costruisce una sferza di cordicelle. Non si limita a parlare: rovescia i tavoli, sparge il denaro e usa la forza fisica per scacciare mercanti e animali. È un momento di furia fisica dettata dallo zelo.

In Marco 3,5, prima di guarire un uomo dalla mano inaridita di sabato, guarda i farisei "tutt'intorno con indignazione", rattristato dalla durezza dei loro cuori. Qui l'ira si mescola alla frustrazione umana di fronte all'ottusità.

Come anche in Matteo 23,27: "*Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che assomigliate a sepolcri imbiancati: all'esterno appaiono belli, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni marciume*"

Gesù sperimenta il lutto e la tristezza profonda, piangendo pubblicamente la morte dell'amico Lazzaro. Davanti alla sua tomba si lascia sopraffare dall'atmosfera di lutto e dall'empatia per Maria e Marta. Il versetto più breve della Bibbia (Giovanni 11,35) dice semplicemente:
"Gesù scoppiò in pianto", prima della supplica disperata al Padre, che lo ascolta e lo esaudisce nel miracolo del ritorno alla vita di Lazzaro.

E poi il pianto su Gerusalemme. Avvicinandosi alla città e prevedendone la futura distruzione, Gesù piange su di essa (Luca 19,41), mostrando il dolore di un profeta incompreso che ama la sua terra.

I Vangeli ci tengono a sottolineare che il corpo di Gesù aveva i limiti di qualsiasi corpo umano.

Il sonno profondo: durante la tempesta sul lago (Marco 4,38), Gesù dorme a poppa su un cuscino. La sua stanchezza è tale che nemmeno il frastuono della tempesta e delle onde lo sveglia; deve essere scosso dai discepoli.

La richiesta alla Samaritana: a mezzogiorno, sotto il sole, siede al pozzo "stanco del viaggio" (Giovanni 4,6) e chiede da bere.

Sulla Croce: Una delle ultime parole è "*Ho sete*" (Giovanni 19,28). È il grido del corpo disidratato e morente, il bisogno biologico elementare.

Teologicamente, in quanto Dio, Gesù avrebbe dovuto essere onnisciente. Eppure, in quanto uomo, sperimenta la sorpresa, il che implica una limitazione della conoscenza nel suo stato umano.

La fede del Centurione: quando il centurione romano mostra una fede immensa, Matteo (8,10) scrive che Gesù "ne restò ammirato". Si stupisce positivamente di qualcosa che non aveva trovato in Israele.

Al contrario, nella sua città natale, Nazareth, Marco (6,6) nota che "si meravigliava della loro incredulità".

Il momento psicologicamente più straziante è l'urlo finale sulla croce (Matteo 27,46).”Elì, Elì, lemà sabactàni? (Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?)”. Sebbene stia citando il Salmo 22, l'intensità con cui lo grida suggerisce che, in quel momento, la sua natura umana sperimenta il buio totale, la sensazione (non la realtà teologica, ma la percezione psicologica) che il Padre si sia ritirato. È l'abisso della solitudine umana.

Considerati questi precedenti, perché mai dovremmo stupirci se, nella paura del suo momento e nella visione terribile di quelli che ne sarebbero seguiti per i suoi discepoli, la natura umana di Gesù abbia preso il sopravvento fino a fargli dire: “*chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una*”.

Ma, come già accaduto dopo la supplica al Padre perché tenesse lontano il calice che gli era stato preparato, ecco che il fine pedagogico che deve essere perseguito fino in fondo senza compromessi, impone la massima coerenza.

C’è un esemplare parallelismo tra:

"*Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu*”. (Marco 14,36)

e

Ed essi dissero: "*Signore, ecco qui due spade*”. Ma egli rispose “*Basta!*”. (Luca 22,38)

In entrambe le frasi Gesù si piega alla fine alla volontà che sa essere quella del Padre, anche se la sua natura umana lo porterebbe d’impulso a preferire altre soluzioni.

Sicché anche nella seconda frase il “Basta!” è più rivolto a sé stesso che agli altri: “Non posso portarli su questa via, basta così, lasciamo perdere!”

Ed eccoci infine alla conclusione, che pone necessariamente una domanda inquietante:

“Insomma, la difesa personale è legittima o no secondo Gesù e quindi secondo i Cristiani?”

Secondo me ci sono dei distinguo da fare.

Nella lettera ai Romani (Rm 13.7), quella oggetto, per altri motivi, di un doveroso e puntiglioso approfondimento nel mio *CATECHISMO CIVICO per i giovani cristiani di fede cattolica,* Paolo afferma che l'autorità è in possesso della "spada", attraverso la quale essa esercita "la giustizia divina in terra" punendo chi fa del male (ad es. chi ruba od uccide) e quindi non ha da essere temuta da chi fa del bene. Perciò Paolo legittima in toto l'uso della forza quando questa è mirata a difendere i cittadini da chi fa loro violenza. Perché dunque, in assenza nel momento del bisogno, per uno e mille motivi, di questa "forza comune", dovrebbe essere illegittimo difendersi con "la propria spada" da chi agisce in modo violento verso la nostra persona o le persone a noi care?

Diverso è il caso in cui non di un brigante che ti piombi all'improvviso in casa o ti assalga in strada si tratti, ma di contese personali scatenate da motivi più o meno gravi o addirittura futili, oppure di contrasti tra popoli, o, all'interno dei popoli, di lotte tra fazioni politiche o religiose l'una contro l'altra armata, che sfocino poi in guerre conclamate, anche civili, dopo periodi di latenza più o meno prolungati.

In questi casi il compito dei cristiani è inequivocabile: è assolutamente quello di operare in tutti i modi possibili per la pace, rifuggendo la violenza e l'incitamento alla violenza, il fanatismo, l'estremismo, il nazionalismo.
Su questo Gesù è stato molto esplicito: "*Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio*". (Matteo 5,9)

Il caso per il quale Gesù ha detto "Basta!" rientrava in questa seconda categoria di eventi? Secondo me sì.
I Cristiani non si opposero mai con le armi al potere dell'Imperatore, eppure fu Roma a diventare cristiana e non i cristiani a diventare pagani.
Sarebbe stato così se avessero scelto le armi al posto del martirio?
Secondo me sarebbero morti lo stesso e forse il Cristianesimo non si sarebbe imposto nel modo in cui si impose.

C'è però anche un'altra considerazione da fare. Per non trovarsi relegati al solo ruolo di cristiani-pompieri sarebbe auspicabile mettere in pratica tutti gli accorgimenti atti a prevenire gli incendi.

Non c'é da inventarsi nulla. È tutto scritto. Bisogna "non fare" le cose che il Decalogo ci vieta di fare e "fare" quello che Gesù ci ha comandato di fare.

Quando, anche "democraticamente", si fanno le cose che "non si devono fare" e non si fa l'unica cosa "che si deve fare" anche per gli "operatori di pace" le cose si fanno più complicate.